

Salvati: la disillusione dalla politica è allarmante ma in Emilia ai renziani è mancato il coraggio

«Forse il segretario paga il conto per una linea che ha abbandonato la vecchia "ditta" e il sindacato»

Corrado Castiglione

Professore, il dato dell'astensione in Emilia-Romagna va oltre ogni immaginazione: come se lo spiega?

«Difficile spiegare - risponde Michele Salvati, direttore de Il Mulino - in questo momento è ancora presto per dirlo. Le analisi sui flussi elettorali hanno bisogno di tempi lunghi. Sicuramente l'Istituto Cattaneo saprà dare una lettura approfondita dell'esito. Per ora possiamo soltanto dire che questo voto incarna la disillusione nei confronti della politica. Una disillusione che colpisce anche una regione storicamente appassionata come l'Emilia. Insomma, scendere dal 68 al 37% non può non rappresentare motivo di preoccupazione».

In attesa che arrivi la lettura del Cattaneo qualche riflessione possiamo già farla, non le pare?

«Guardando alle dinamiche interne al Pd indubbiamente c'è chi attribuisce all'astensionismo un giudizio sull'ostilità espressa finora da Renzi nei confronti del sindacato e della "vecchia ditta": una considerazione non peregrina visto che stiamo ragionando della regione dalla quale proviene Bersani».

Lei ci crede?

«Non tanto. Piuttosto io sono convinto - ma è soltanto un'impressione personale - che il Pd in Emilia-Romagna non è stato abbastanza coraggioso nella scelta del candidato. In fondo Bonaccini è espressione del funzionariato di partito. Ex bersaniano, poi convertito al verbo di

Renzi per chiare ragioni tattiche».

Questa è stata l'indicazione delle primarie...

«Già, ma se lo stesso Renzi avesse avuto

più coraggio sarebbe andata avanti la candidatura di Roberto Balzani: un innovatore, un riformista, una personalità sicuramente al di fuori del funzionariato. Come vede siamo già approdati a due chiavi di interpretazione, tra l'altro l'una contraria all'altra».

Anche la stagione degli scandali deve avere avuto il suo peso.

«Certo, le ultime vicende hanno visto cadere il mito dell'Emilia-Romagna come Regione onesta».

Gettando uno sguardo al di fuori del Pd sembra di poter scorgere un altro flop, quello dei Cinque Stelle a beneficio della Lega: questo in qualche modo assolve Renzi quando afferma che le responsabilità vanno divise e che comunque il nodo-astensione è un problema secondario?

«Niente affatto. Renzi stesso sa meglio di tutti che il problema è primario e grave. Anche perché la Lega è l'unica che erode voti a tutti, ai grillini come a Forza Italia. E questo è un dato che rivela un gravissimo problema del centrodestra, che a sua volta si riverbera anche su Renzi».

In che modo?

«Ascolti. Finora la strategia di Renzi è stata quella di allearsi con i segmenti più moderati del centrodestra. Una parte dello schieramento (come il Ncd di Alfano) sostiene il governo. Un'altra parte (come Berlusconi) non ci sta, ma comunque conserva un dialogo sulle riforme e non riesce a presentarsi all'elettorato con forti motivi identitari. Ecco dunque il successo della Lega. E - si badi bene - sono dinamiche alle quali si accompagna un diverso atteggiamento in Europa».

Perché dice che gli assetti interni al centrodestra sono un problema anche di Renzi?

«È evidente: il premier-segretario si gioca molto del suo futuro nella scommessa della legge elettorale. Ebbene, anche se il

Pd vince e conquista il premio come si fanno le riforme se il secondo partito non è più Fi ma è la Lega oppure, com'è ora, il Movimento Cinque Stelle?».

Lei dunque intravede una deriva del centrodestra?

«Penso che l'evoluzione sia quella. Basti vedere quello che può accadere in Francia, dove Marine Le Pen sembra in grado di vincere alle Presidenziali. La differenza è che lì la protesta sociale confluisce tutta in una sola area, mentre da noi ci sono Grillo e Salvini. In ogni caso lo sfondo è lo stesso: c'è un fronte antieuropeista che in questi tempi di crisi si gioca le proprie chance di vittoria propugnando l'uscita dall'unione monetaria, mentre continuare a starci dentro pare un'agonia per soffocamento lento. Probabilmente la gente non percepisce abbastanza che non si può uscire dall'unione monetaria se non in maniera traumatica».

Non pensa che il dato elettorale assuma ancora un rilievo maggiore se si considera che Renzi non è stato eletto?

«Renzi è di un ottimismo inossidabile e andrà avanti. Certo i problemi ci sono».

Il premier continua a parlare di Pd come partito della Nazione. Secondo lei che senso ha se poi il partito vince con un 49% (i voti di Bonaccini) del 37% (i votanti)?

«A mio avviso non bisogna cadere nell'equivoco. La linea scelta da Renzi è quella di abbandonare le posizioni della "ditta" per un programma che si rivolga a tutti, non solo ai lavoratori, ma anche agli imprenditori, ai professionisti, agli artigiani. È la sfida propria del partito a vocazione maggioritaria. Su questa linea Renzi ha fatto una scelta. Meglio sarebbe però che provasse ad andare fino in fondo. E qui ritorno al principio: ecco, se avesse avuto più coraggio, avrebbe dovuto scommettere sull'innovazione in Emilia-Romagna. Avrebbe dovuto spingere per Balzani: ma - ribadisco - è solo un'opinione personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi
Il direttore de Il Mulino: centrodestra alla deriva è un problema anche per il premier

